

segue

	1861	1871	1881	1901	1911	1921	1931	1951	1961	1971	1981	1991
Zona appenninica dei Sibillini												
Acquasanta Terme	5.430	6.005	6.178	7.572	8.329	8.538	8.546	8.733	7.524	4.920	4.195	3.724
Arquata del Tronto	4.912	5.502	5.443	6.550	7.043	7.227	5.831	5.057	4.088	2.473	1.922	1.644
Montefortino	2.571	2.745	2.624	3.014	2.652	2.803	2.959	2.993	2.458	1.683	1.493	1.411
Montegallo	2.162	2.551	2.595	2.965	3.337	3.302	3.118	2.749	2.238	1.401	1.018	812
Montemonaco	1.497	1.667	1.692	2.010	1.864	1.886	1.851	1.771	1.489	1.007	905	753
Zona subappenninica del Tenna, dell'Aso e del Tronto												
Amandola	4.893	5.115	5.045	5.456	5.794	6.006	6.240	6.541	5.645	4.403	4.106	4.012
Ascoli Piceno	21.659	23.295	23.307	28.608	30.058	32.500	36.720	44.745	50.114	55.217	54.298	53.591
Comunanza	2.784	3.077	3.046	3.460	3.819	3.892	4.118	4.225	3.675	2.977	2.919	3.026
Force	2.446	3.084	3.093	3.500	3.691	3.725	3.762	3.925	3.139	1.991	1.778	1.722
Montefalcone App.	1.139	1.405	1.296	1.513	1.643	1.698	1.674	1.807	1.452	853	713	569
Palmiano	502	605	609	779	783	780	844	873	617	388	271	219
Roccafluvione	2.747	2.988	3.087	3.630	3.690	3.804	3.846	4.023	3.445	2.351	2.428	2.245
Rotella	2.369	2.301	2.270	2.561	2.806	2.799	2.816	3.018	2.257	1.368	1.112	1.058
Venarotta	1.461	2.711	2.670	3.180	3.025	3.484	3.661	3.960	3.122	2.154	2.197	2.272

Fonti: F. Bonelli, *Evoluzione demografica ed ambiente economico nelle Marche e nell'Umbria*, Torino 1967; F. Corridore, *La popolazione dello Stato Romano (1656-1901)*, Roma 1906; A. Ferrantini, *Un censimento inedito dello Stato pontificio (26 marzo 1769)*, in "Statistica" 1948; *Riparto dei Governi e delle Comunità dello Stato Pontificio con i loro rispettivi Appodati*, Roma 1817; *Indice alfabetico di tutti i luoghi dello Stato pontificio colle rispettive dipendenze ecclesiastiche e governative*, Roma 1828; *Popolazione dei Comuni e delle Parrocchie al 1853*; *Statistica della popolazione dello Stato pontificio dell'anno 1853 compilata nel Ministero del Commercio e Lavori Pubblici*, Roma 1857; per i dati successivi al 1861 sono state utilizzate le pubblicazioni MAIC e ISTAT.

Ruralizzazione e degrado della montagna ascolana tra fine Settecento e 1929

di Renzo Paci

Nel catasto agrario del 1929 la montagna ascolana è divisa tra «zona appenninica dei Sibillini» che include i comuni di Acquasanta, Arquata del Tronto, Montefortino, Montegallo e Montemonaco e «zona subappenninica del Tenna, dell'Aso e del Tronto» con i comuni di Amandola, Ascoli Piceno, Comunanza, Force, Montefalcone Appennino, Palmiano, Roccafluvione, Rotella, Smerillo e Venarotta¹. I dati quantitativi divisi per comune, su uso dei suoli, bestiame, produzioni e rese unitarie forniti da questa fonte consentono di delineare un quadro ben articolato del paesaggio agrario e delle realtà economiche e produttive dell'area per quanto attiene all'agricoltura, al manto boschivo e all'allevamento. Questi dati inoltre, almeno per l'uso dei suoli, risultano comparabili con quelli del primo catasto particellare dello Stato Pontificio², che risale al 1826, anche se in esso il comune di Ascoli Piceno ingloba i territori di Acquasanta, Roccafluvione e Venarotta; Rotella è unita con Force e Montefalcone, Appennino con Smerillo. L'intervallo di oltre un secolo che intercorre tra le due registrazioni è, per così dire, colmato dalle ricche ed articolate informazioni su boschi, prati e pascoli, su coltivazioni e tecniche colturali, su proprietà terriera e patti agrari, nonché su alimentazione e condizioni igieniche di montanari e contadini contenute nella *Inchiesta agraria Jacini* edita, come è noto, nel 1883³.

In quest'area, dove le Marche si incontrano con Umbria, Lazio ed Abruzzo e che è dominata dalla imponente presenza del massiccio dei Sibillini culminante nel monte Vettore a 2500 metri di altitudine, la parte più marcatamente montuosa, come tutto l'Appennino centrale, appariva fin dal XVIII secolo segnata da un «forsennato dissodamento»⁴. Spingevano congiuntamente in questa direzione gli abitanti in rapida crescita numerica e perciò affamati di terre da dissodare, gli allevatori forestieri alla ricerca di pascoli per la transumanza estiva e, infine, in area subappenninica, i grandi proprietari terrieri cittadini avidi di spazi da acquisire al «latifondo mezzadrile»⁵ per trasformarli in poderi estesi fino a novanta o

«Proposte e ricerche», fascicolo 46 (1/2001)

cento ettari divisi tra bosco ceduo, pascolo e magri coltivi a grano e mais, ma anche a orzo, segale, panico e miglio.

Proprio l'erosione del manto boschivo imponeva fin dal primo Ottocento una profonda trasformazione delle caratteristiche di fondo dell'intera economia montana. L'intervento dell'uomo sul bosco come il morso di pecore e capre alterarono infatti in modo irreversibile l'intero *habitat* montano cosicché già a metà Ottocento si poteva affermare con qualche ragione che ormai erano «rimasti nell'Appennino quei boschi soli le di cui legna per la mancanza di strade non potevano essere né rubate né vendute»⁶, mentre la definitiva sparizione delle abetaie, ancora registrate nei Sibillini ascolani dal catasto gregoriano, era una prova inconfutabile delle alterazioni climatiche e ambientali intervenute da qualche decennio⁷.

Il periodo qui preso in esame che va dagli anni della Restaurazione fino alle soglie della seconda guerra mondiale coincide per molti aspetti con una lunga stagnazione economica e sociale della montagna che mette in luce i danni prodotti dalla poverissima agricoltura di sussistenza, dalle ricorrenti difficoltà dell'allevamento ovino, dai rapporti sempre più marginali con i mercati cittadini realizzati in gran parte con l'ulteriore depauperamento del bosco per vendere in città carbone e legna da ardere, ma sempre meno legname da costruzione⁸.

Questo vistoso impoverimento del ruolo economico dell'area dei Sibillini e, sia pure in misura più contenuta, della fascia subappenninica, era il risultato finale di due successive fasi di trasformazione nettamente identificabili. La prima si era verificata all'aprirsi dell'età moderna, quando, come hanno chiarito le ricerche di Olimpia Gobbi su Amandola e Montefortino⁹, dopo la vivace espansione basso medioevale, i Sibillini ascolani vedono declinare il consistente allevamento ovino e bovino mentre rapidamente si contrae la produzione di pannilani "bigelli" e di materie prime come coloranti vegetali, corami, pelli agnelline e lane bianche e "carfagnine" per le manifatture ascolane¹⁰. Contemporaneamente molti pascoli comunali vengono sottratti agli allevatori locali o perché affittati alle greggi del Vissano e del Lazio, o perché privatizzati e dissodati per coltivare cereali¹¹.

Una seconda grave rottura del precario equilibrio faticosamente recuperato nel corso del Seicento colpì l'economia montana dell'Ascolano a partire dai primi decenni del Settecento fino alla Restaurazione, allorché si sommarono gli effetti di un rapido incremento della popolazione locale e della crescita della domanda europea di grano: l'ascesa continua dei prezzi dei cereali - come è noto

- coinvolse anche le Marche, dove i collegamenti col mercato internazionale attraverso il porto franco di Ancona attivarono un profondo e per molti aspetti devastante processo di «mercantilizzazione dell'agricoltura»¹². A detta di un attento osservatore fermano, vissuto negli anni del Regno d'Italia napoleonico, la «giusta proporzione» tra boschi, pascoli ed arativi cominciò a rompersi da metà Settecento sulla spinta del prezzo triplicato del grano e dei buoni raccolti ottenuti dai terreni appena dissodati¹³: «la smania di coltivar tutto a granaglie» dimezzò allora il manto boschivo e ridusse a sterili pietraie molti pascoli da poco arati e seminati¹⁴.

Il depauperamento del bosco attirò ben presto anche la preoccupata attenzione degli organi di governo che cercarono di dettare precise norme per una sua corretta gestione. Cominciò nel 1805 il cardinale Ercole Consalvi vietando abbattimenti non autorizzati di querce, olmi e pini e limitando l'esercizio del diritto di legnatico ai soli alberi e rami secchi, mentre sei anni dopo il governo napoleonico assegnava alla direzione generale del demanio la gestione dei boschi comunali e di enti pubblici, imponendo ai comuni la nomina di guardie forestali incaricate della sorveglianza¹⁵. Nei primi anni della Restaurazione, come è noto, una terribile carestia e la dilagante miseria dei montanari spinsero ad ulteriori stragi di alberi, ma lo Stato Pontificio si indusse ad emanare una organica legge forestale solo nel 1827: essa, peraltro, non riuscì ad imporre comportamenti rispettosi dei principi emersi dall'acceso dibattito sulla selvicoltura che, nei decenni precedenti, aveva coinvolto Filippo Re ed Albertino Bellenghi, Orazio Valeriani e Giuseppe Gautieri che avevano insistito sull'urgenza di educare ad alto fusto i boschi comunali; di imporre intervalli almeno quinquennali alla ceduzione e, soprattutto, di vietare rigorosamente l'accesso ai boschi di ovini e bovini¹⁶.

Lo stesso Regno d'Italia, allorché nel 1877 istituì il vincolo forestale in aree montane, impose rimboschimenti e limitò i diritti di pascolo, ottenne di fatto ben poco: nella provincia di Ascoli nel 1879 sono vincolati appena 6300 ettari sui 15.000 censiti come boschivi e non si costituì fra i proprietari alcun consorzio di rimboschimento¹⁷. Pochi anni dopo l'*Inchiesta Jacini*, registrando l'ulteriore degrado del manto boschivo rispetto alla situazione del 1826, ne addossava con facile moralismo l'intera responsabilità al «maniaco montanaro, avido di far legna e carbone per trasportarli sui mercati»¹⁸.

Si evidenziava inoltre lo spreco di un prezioso patrimonio collettivo dal momento che «i prodotti legnosi dei boschi d'alto fusto, che venivano in passa-

to destinati soprattutto alle costruzioni, sono in massima parte destinati alla combustione diretta ed alla carbonizzazione»¹⁹. In realtà, come ricordava negli stessi anni Ghino Valenti, per il rimboschimento non bastano i provvedimenti legislativi: ad esso «deve provvedere lo Stato»²⁰. Certo si è che nella zona appenninica dei Sibillini i boschi che nel 1826 coprivano il 17,9% della superficie agraria e forestale con una punta del 30% in comune di Montegallo, scendono al 16,8% nel 1910 per risalire al 19,1% nel 1929²¹: gli spostamenti sono apparentemente molto lievi perché le percentuali non evidenziano la trasformazione della «area del bosco [...] in quelle distese di ceduo che sono un po' il simbolo della degradazione dell'ambiente montano»²².

Nella zona subappenninica, invece, gli effetti della ruralizzazione sul manto boschivo sono evidentissimi: il bosco, che nel 1826 interessava il 17% della superficie, scende nel 1910 all'11,7% e nel 1929 al 10,8%. Il castagneto copriva nel 1846 nel circondario di Ascoli Ha 5300 dei quali poco meno della metà di castagni domestici che fornivano un importante supporto alimentare a contadini e montanari che ne prendevano perciò grande cura²³; nel 1929, però, i castagneti, censiti senza distinzione tra varietà domestiche e varietà selvatiche, si erano ridotti ad appena Ha 2053, dislocati per oltre due terzi nella zona subappenninica. Va infine tenuto conto del rapido incremento di quello che i catasti chiamano «incolto produttivo» e che è costituito in gran parte da pietraie e ginestreti: esso nel 1929 copre il 7,8% della superficie nell'area dei Sibillini e l'11,7% in quella subappenninica contro l'1,7% ed il 5% del 1826: si tratta di terreni sottratti all'agricoltura ed al pascolo dai danni prodotti dal dissesto idrogeologico sui pendii molto acclivi incautamente diboscati e dissodati.

L'irreversibile evoluzione dell'economia montana nel corso dell'Ottocento dall'originario carattere agro-silvo-pastorale ad una struttura nella quale, ovunque ne esistessero le condizioni minimali, cresce lo spazio dell'agricoltura, in area subappenninica è, per così dire, ribadita dalla vistosa contrazione di «prati e pascoli permanenti» dal 51% del 1826 al 24,2% del 1929. Nell'area dei Sibillini, invece, prati e pascoli tra 1826 e 1910 crescono dal 64,7% al 68,1% per scendere bruscamente al 55,5% nel 1929: questo trend apparentemente contraddittorio rispecchia sia le vicende dell'allevamento che è in espansione a partire dagli anni Sessanta dell'Ottocento²⁴, sia il sempre più frequente ricorso alla pratica del «ranco», che, in rapide fasi successive, riduce dapprima il bosco a seminativo, talora con qualche albero e qualche vite, per abbandonarlo dopo qualche anno quando si è ormai ridotto a magro pascolo²⁵.

Esiste, infatti, al livello sociale più basso uno stretto rapporto tra agricoltori ed allevatori perché «chi esercita la pastorizia è alla sua volta proprietario», anche se «la terra non offre a lui che una risorsa secondaria», talché la coltivazione è spesso interamente demandata a donne e vecchi, mentre i maschi giovani o adulti si arruolano come servi pastori nelle greggi transumanti dei «moscetti» o dei grandi proprietari²⁶. Vergari laziali e vissani da tempo immemorabile affittano i pascoli comunali dei Sibillini²⁷ e l'*Inchiesta Jacini* calcola in almeno 15.000 capi le loro greggi che ogni anno salgono con la bella stagione alle montagne dell'Ascolano²⁸: questi forestieri, uniti ai maggiori proprietari che possiedono una parte consistente degli oltre 65.000 capi ovini locali²⁹, emarginano piccoli e piccolissimi allevatori³⁰ i quali durante l'inverno sostentano a fatica il proprio gregge con la frasca di «scapecchio»³¹ ed in estate utilizzano l'erba delle proprietà collettive e la pratica dello *jus pascendi*.

Le vicende dell'allevamento sono peraltro estremamente articolate: su di esso infatti incidono fin dal primo Ottocento sia l'incremento dei bovini collegato all'espansione dell'agricoltura, sia il miglioramento delle razze ovine iniziato in età napoleonica con l'introduzione dei primi merinos³² e proseguito nel corso dell'Ottocento con notevoli risultati³³ sia, infine, le oscillazioni del carico fiscale. I primi dati quantitativi analitici suddivisi per comune³⁴ risalgono però soltanto al 1868, allorché nel mandamento di Arquata del Tronto che comprende oltre al capoluogo i comuni di Acquasanta e Montegallo si registravano 14.348 capi ovini, saliti a 25.763 nel 1881 per scendere di nuovo a 17.982 nel 1930. Nel contiguo mandamento di Amandola, cui afferivano anche i comuni di Montefortino, Montemonaco e Comunanza, i 12.395 ovini del 1868 crescevano fino a 16.210 capi nel 1881 e a 18.370 nel 1930 con un incremento complessivo del 50%³⁵.

Nelle due zone della montagna ascolana, infine, si censivano nel 1881 poco più di 71.000 capi ovini scesi a 69.453 nel 1908 e a poco meno di 55.000 nel 1930, con una flessione dovuta quasi interamente al crollo delle capre dai 13.655 capi del 1881 ai 2265 del 1930. Queste cifre confermano sostanzialmente l'incremento degli ovini a partire dagli anni Sessanta dell'Ottocento³⁶, ma anche le serie difficoltà della «industria armentizia» denunciate da Francesco Coletti allo spirare del secolo³⁷ nel quadro del povero «equilibrio sussistenziale e sociale» dell'intera economia dell'Appennino umbro-marchigiano³⁸.

Lo spazio che contemporaneamente i seminativi si ritagliano nel Piceno oscilla per l'area dei Sibillini dal 12,6% della superficie nel 1826 al 17% nel

1929: un progresso moderato, mentre la tenace operosità del contadino è, semmai, testimoniata dall'incremento dal 3,1% al 7,3% del seminativo arborato nel quale, come è noto, la vite a filare o a folignata è associata ai cereali rappresentati soprattutto da grano e mais, accanto ai quali sono anche presenti segala, orzo, avena e, persino, miglio e panico³⁹. Il grano nei pianori di altura «si pianta ogni tre anni e per gli altri due si lascia al pascolo», ma, in fondovalle, nei campicelli dei piccoli proprietari esso è associato a mais, cavoli e talora a canapa e vigna, mentre nei vasti poderi a mezzadria dei proprietari cittadini accanto alla coltivazione del grano si utilizzano macchie e sodivi per l'allevamento ovino e suino⁴⁰. Il grano rende in media appena tre sementi⁴¹, ma lo si coltiva comunque perché, essendo facilmente vendibile sui mercati cittadini⁴², è gradito ai grandi proprietari come ai montanari che generalmente per potere sfamarsi tutto l'anno lo cedono in cambio di altro mais da sommare a quello prodotto direttamente ed ai frutti del castagno⁴³.

Analoga per molti versi è la situazione nell'area subappenninica, ma qui la superficie a seminativo cresce dal 30,3% del 1826 al 49,9% del 1910, per toccare infine il 52,5% nel 1929 quando il seminativo arborato, con un balzo straordinario, passa dal 14,7% del 1826 al 37% del 1929⁴⁴.

La ruralizzazione ha introdotto la policoltura sorretta da un sistema di rotazione che alterna mais di rinnovo a grano, legumi e foraggi ed ancora grano sia sui piccoli poderi dei coltivatori diretti, sia su quelli ceduti a mezzadria dai proprietari cittadini. Lo stato miserabile delle abitazioni, la primordialità degli strumenti ridotti a zappa, vanga e perticaro, la scarsità del bestiame bovino, il sovraccarico di braccia in gran parte costrette per sopravvivere all'emigrazione stagionale documentano comunque un'agricoltura senza investimenti⁴⁵. Qui, inoltre, divorando prati, pascoli e boschi che nel corso di un secolo scendono dal 68% al 35% della superficie, una precaria mezzadria di montagna lotta contro le difficoltà fraposte, come scrive per l'Umbria il Desplanques, da «le basse rese [...], il frazionamento della piccola proprietà, l'assenza delle colture arboree, la pressione degli usi collettivi e l'economia silvo pastorale, la lontananza dalle città e l'indifferenza delle classi cittadine nei riguardi della montagna»⁴⁶.

L'*Inchiesta Jacini*, redatta quando ormai il processo di messa a coltura è divenuto irreversibile, non manca di sottolineare la miseria dei contadini proprietari⁴⁷, ma, con eccessiva benevolenza verso gli interessi della proprietà media e grande, afferma che «nessun'altra forma di contratto agrario [...] sarebbe da preferire alla mezzadria»⁴⁸. Ma è difficile chiamare mezzadria i contratti

stipulati per molti poderi alle falde dei Sibillini o nelle alte valli di Tenna, Aso e Tronto che spesso assegnano ai contadini due terzi del raccolto di grano senza riuscire a sfamarli, mentre i proprietari debbono ricorrere alla soccida per fornire ai mezzadri troppo poveri per acquistarli, i capi bovini indispensabili per l'aratura⁴⁹.

Concludendo, si può affermare che anche l'Ascolano, come tutta la fascia appenninica dell'Italia centrale, viene perdendo da metà Settecento la propria autonomia rispetto alla collina ed alla pianura agricola via via che si modifica l'originaria struttura economica basata sulla razionale e cauta utilizzazione delle risorse della pastorizia e della silvicoltura che, vendute sui mercati cittadini, avevano consentito per secoli il rifornimento di cereali, vino e manufatti. A partire da metà Settecento, invece, sulle terre di alta collina e di montagna si intensifica la produzione di cereali per soddisfare i bisogni anonari di una popolazione locale in rapida crescita e la domanda di grano che veniva dalle città. E questa ruralizzazione, a lungo andare, non solo erose il bosco, dissestò il territorio e modificò il clima, ma alterò profondamente modi di vita e tessuto sociale.

Quello che Alberto Caracciolo, riferendosi alla realtà umbra, ha chiamato «l'itinerario della modernizzazione»⁵⁰ ha come protagonisti nella montagna ascolana, insieme ai grandi allevatori della pianura laziale in cerca di pascoli estivi, i ceti emergenti delle città, che, interessati ai profitti del commercio granario, diffusero sulle terre che venivano acquisendo soprattutto in area subappenninica quella «mezzadria marginale» che associava all'allevamento ovino la coltura dei cereali. Questa «modernizzazione» comportò l'attacco sistematico a beni comunali ed a proprietà collettive che da sempre costituivano il tessuto connettivo delle società montanare.

Nel corso dell'Ottocento le scelte politiche dei governanti favoriscono l'ingerenza nell'economia montana di personaggi ad essa estranei, a partire dal *motu proprio* del 19 marzo 1801 con il quale Pio VII impose ai comuni di vendere le terre in loro possesso per risanare i bilanci dissestati dalle vicende del triennio giacobino. E la privatizzazione, favorita dalla «prevenzione dottrinale [...] contro la proprietà collettiva»⁵¹ impronta di sé la politica dei governi napoleonico, pontificio e sabauda. Inoltre nel 1778 per la prima volta sono sottoposte a tassazione tutte le comunanze che, spesso, per far fronte ai nuovi obblighi fiscali sono spinte ad affittare una parte dei pascoli e ad intensificare lo sfruttamento del patrimonio boschivo per ricavarne legname e carbone da vendere⁵². Il microcosmo della proprietà collettiva, impoverito dal fisco e sottoposto alle pressioni

degli utenti ed agli abusi dei proprietari cittadini, conosce al suo interno «una conflittualità permanente e pluridirezionale, che lo erode lentamente»⁵³, finché nel 1894 il legislatore, anche in seguito all'appassionata difesa di Ghino Valenti⁵⁴, riconosce alle comunanze personalità giuridica e ne regola il funzionamento.

La crisi dell'economia montana trova la sua più vistosa manifestazione nella polverizzazione in frammenti sempre più minuti della proprietà coltivatrice in seguito alle divisioni per eredità. A proposito dei contadini proprietari l'*Inchiesta Jacini* afferma che «la maggioranza della classe è costituita dai miserabili»⁵⁵. Il fenomeno, sulla scia del vivace incremento demografico, era venuto crescendo dalla fine del Settecento, come dimostra il caso di Montemonaco dove i 147 proprietari registrati nel 1783 sono più che triplicati dopo appena cinquant'anni, mentre gli intestatari di superfici inferiori a un ettaro sono passati da 7 a 250 unità⁵⁶. Nel 1880 la parcellizzazione della piccola proprietà contadina è elevatissima e generale: gli intestatari di terreni inferiori a un ettaro rappresentano infatti oltre la metà del totale sia nell'area dei Sibillini sia in quella subappenninica, con punte tra il 65% ed il 70% ad Amandola, Force, Montefalcone e Smerillo⁵⁷. L'*Inchiesta Jacini*, con ostentato ottimismo, non mancava di sottolineare che «per il piccolo proprietario di montagna il frustolo di terreno che egli coltiva [...] non costituisce che un'appendice della sua industria primaria, la pastorizia nomade», dal momento che «il diritto di pascolo e quello di legnatico, di cui godono generalmente gli abitanti della montagna, ha per il coltivatore proprietario una importanza economica maggiore delle poche aree di terreno da esso possedute in piena proprietà»⁵⁸.

Peraltro anche questa fonte di sussistenza verrà, almeno in parte, ad esaurirsi allorché nel 1888, per favorire la policoltura mezzadrile, vengono aboliti per legge servitù ed usi civici gravanti sulle proprietà di privati e di enti.

Da sempre, come è noto, anche la montagna marchigiana ha espulso verso la pianura e le città la quota di abitanti che non riusciva a sostenere, alimentando la migrazione stagionale di servi pastori, mietitori, vignaioli ed artigiani soprattutto verso la Campagna romana e la capitale⁵⁹.

Nell'ultimo ventennio dell'Ottocento il flusso migratorio si fa imponente e, fino alla vigilia della prima guerra mondiale, si indirizza ormai soprattutto verso le Americhe⁶⁰ portando a conclusione la crisi economica e sociale della montagna ascolana iniziata quasi due secoli prima e che non fu arrestata dalla pausa imposta all'emigrazione dalla politica del fascismo⁶¹.

tab. A1 - Uso dei suoli, 1826

zone agrarie e comuni	superficie agraria e forestale	seminativi			colture legnose specializ.	prati e pascoli perman.	boschi			incolti produttivi	
		totale	semplici	arborati			totale	castagni	altri		
IX zona — appenninica dei Sibillini ⁽¹⁾											
Arquata ⁽²⁾	Ha	6918,0	1147,0	896	251	—	4309,0	1174,0	—	—	288
	%		16,6	13,0	3,6	—	62,3	17,0	—	—	4,1
Montefortino	Ha	7803,0	945,0	550,0	395,0	—	5903,0	903,0	—	—	52,0
	%		12,1	7,0	5,1	—	75,7	11,6	—	—	0,6
Montegallo	Ha	4645,0	688,0	575,0	113,0	—	2411,0	1397,0	—	—	149,0
	%		14,8	12,4	2,4	—	51,9	30,1	—	—	3,2
Montemonaco	Ha	6698,0	459,0	413,0	46,0	—	4240,0	1198,0	—	—	801,0
	%		6,8	6,1	0,7	—	63,3	17,9	—	—	12,0
totale ⁽¹⁾	Ha	26064,0	3239,0	2434,0	805,0	—	18683,0	4672,0	—	—	1290,0
	%		12,4	9,3	3,1	—	64,7	17,9	—	—	5,0
X zona — subappenninica di Tenna, Aso, Tronto											
Amandola	Ha	6741,0	3431,0	2032,0	1399,0	—	2090,0	1124,0	—	—	96,0
	%		50,9	30,1	20,8	—	30,8	16,8	—	—	1,5
Ascoli con											
Acquasanta,	Ha	36063,0	8116,0	3582,0	4534,0	—	21632,0	5651,0	—	—	664,0
Roccafluvione											
e Venarotta	%		22,5	9,9	12,6	—	60,0	15,7	—	—	1,8
Comunanza	Ha	5199,0	1067,0	514,0	553,0	—	2438,0	1639,0	—	—	55,0
	%		20,5	9,9	10,6	—	46,9	31,5	—	—	1,1
Force											
con Rotella	Ha	5858,0	3172,0	1918,0	1254,0	—	1732,0	789,0	—	—	165,0
	%		54,1	32,7	21,4	—	29,6	13,5	—	—	2,8
Montefalcone											
con	Ha	2645,0	1419,0	773,0	646,0	—	840,0	365,0	—	—	21,0
	%		53,6	29,2	24,4	—	31,8	13,8	—	—	0,8
Smerillo											
Palmiano	Ha	1279,0	332,0	211,0	121,0	—	692,0	234,0	—	—	22,0
	%		26,0	16,5	9,5	—	54,0	18,3	—	—	1,7
totale	Ha	57785,0	17537,0	9030,0	8507,0	—	29424,0	9802,0	—	—	1023,0
	%		30,3	15,6	14,7	—	51,0	17,0	—	—	1,7

(1) esclusa Acquasanta che è unita ad Ascoli Piceno; (2) dati incompleti

tab. A2 - Uso dei suoli, 1910

zone agrarie e comuni	superficie agraria e forestale	seminativi			colture legnose specializ.	prati e pascoli perman.	boschi			incolti produttivi	
		totale	semplici	arborati			totale	castagni	altri		
IX zona — appenninica dei Sibillini ⁽¹⁾											
Arquata	Ha	8924,0	1188,0	792,0	396,0	81,0	5900,0	1836,0	—	—	—
	%		13,3	8,9	4,4	0,9	66,2	20,6	—	—	—
Montefortino	Ha	7670,0	1300,0	850,0	450,0	—	5255,0	1115,0	—	—	—
	%		16,9	11,1	5,8	—	68,5	14,6	—	—	—
Montegalgo	Ha	4508,0	995,0	893,0	102,0	2,0	2745,0	768,0	—	—	—
	%		22,1	19,8	2,3	—	60,9	17,0	—	—	—
Montemonaco	Ha	5780,0	510,0	500,0	10,0	—	4440,0	830,0	—	—	—
	%		8,8	8,7	0,1	—	76,8	14,4	—	—	—
<i>totale</i> ⁽¹⁾	Ha	26882,0	3993,0	3035,0	958,0	83,0	18340,0	4549,0	—	—	—
	%		14,8	11,3	3,5	0,3	68,1	16,8	—	—	—
X zona — subappenninica di Tenna, Aso, Tronto											
Amandola	Ha	6640,0	3570,0	1550,0	2020,0	5,0	2170,0	895,0	—	—	—
	%		53,8	23,3	30,4	0,1	32,7	13,5	—	—	—
Ascoli con Acquasanta, Roccafluvione e Venarotta	Ha	35904,0	15783,0	7523,0	8260,0	314,0	15794,0	4013,0	—	—	—
	%		43,9	20,9	23,0	0,9	44,1	11,1	—	—	—
Comunanza	Ha	5134,0	1795,0	1120,0	675,0	5,0	2344,0	990,0	—	—	—
	%		35,0	21,8	13,2	0,1	45,6	19,3	—	—	—
Force con Rotella	Ha	5662,0	4070,0	1474,0	2596,0	14,0	992,0	586,0	—	—	—
	%		71,9	26,0	45,9	0,2	17,6	10,3	—	—	—
Montefalcone con	Ha	2568,0	2263,0	1248,0	1015,0	9,0	133,0	163,0	—	—	—
	%		88,2	48,6	39,6	0,3	5,2	6,3	—	—	—
Palmiano	Ha	1230,0	1046,0	837,0	209,0	3,0	173,0	8,0	—	—	—
	%		85,0	68,0	17,0	0,2	14,1	0,7	—	—	—
<i>totale</i>	Ha	57138,0	28527,0	13752,0	14775,0	350,0	21606,0	6655,0	—	—	—
	%		49,9	24,1	25,8	0,6	37,8	11,7	—	—	—

(1) esclusa Acquasanta che è unita ad Ascoli Piceno.

tab. A3 - Uso dei suoli, 1929

zone agrarie e comuni	superficie agraria e forestale	seminativi			colture legnose spe- cializ.	prati e pascoli perman.	boschi			incolti produttivi	
		totale	semplici	arborati			totale	castagni	altri		
IX zona — appenninica dei Sibillini ⁽¹⁾											
Arquata	Ha	8880,0	961,0	431,0	530,0	135,0	5172,0	2052,0	590,0	1462,0	560,0
	%		10,8	4,9	5,9	1,5	58,2	23,2	6,7	16,5	6,3
Montefortino	Ha	7623,0	1832,0	942,0	890,0	3,0	4270,0	1222,0	45,0	1177,0	296,0
	%		24,1	12,4	11,7	—	56,0	16,0	0,6	15,4	3,9
Montegalgo	Ha	4503,0	1023,0	622,0	401,0	6,0	2098,0	962,0	170,0	792,0	414,0
	%		22,7	13,8	8,9	0,1	46,6	21,4	3,8	17,6	9,2
Montemonaco	Ha	5811,0	756,0	620,0	136,0	—	3346,0	885,0	50,0	835,0	824,0
	%		13,0	10,6	2,4	—	57,6	15,3	0,9	14,4	14,1
<i>totale</i> ⁽¹⁾	Ha	26817,0	4572,0	2615,0	1957,0	144,0	14886,0	5121,0	855,0	4266,0	2094,0
	%		17,0	9,7	7,3	0,6	55,5	19,1	3,2	15,9	7,8
X zona — subappenninica di Tenna, Aso, Tronto											
Amandola	Ha	6614,0	4083,0	687,0	3396,0	10,0	1553,0	780,0	50,0	730,0	188,0
	%		61,7	10,4	51,3	0,2	23,4	11,8	0,8	11,0	2,9
Ascoli con Acquasanta, Roccafluvione e Venarotta	Ha	35604,0	15600,0	4890,0	10710,0	391,0	10238,0	3555,0	986,0	2569,0	5819,0
	%		43,8	13,7	30,1	1,1	28,8	10,0	2,8	7,2	16,3
Comunanza	Ha	5122,0	1880,0	920,0	960,0	9,0	1760,0	1170,0	60,0	1110,0	303,0
	%		36,7	18,0	18,7	0,2	34,4	22,8	1,1	21,7	5,9
Force con Rotella	Ha	5727,0	4939,0	970,0	3969,0	26,0	75,0	448,0	100,0	348,0	239,0
	%		86,2	16,9	69,3	0,5	1,3	7,8	1,7	6,1	4,2
Montefalcone con Smerillo	Ha	2572,0	2298,0	677,0	1621,0	14,0	60,0	130,0	2,0	128,0	70,0
	%		89,4	26,4	63,0	0,5	2,3	5,1	0,1	5,0	2,7
Palmiano	Ha	1174,0	1037,0	669,0	368,0	6,0	59,0	18,0	—	18,0	54,0
	%		88,4	57,0	31,4	0,5	5,0	1,5	—	1,5	4,1
<i>totale</i>	Ha	56813,0	29837,0	8813,0	21024,0	456,0	13745,0	6101,0	1198,0	4903,0	6673,0
	%		52,5	15,5	37,0	0,8	24,2	10,8	2,1	8,7	11,7

(1) esclusa Acquasanta che è unita ad Ascoli Piceno.

tab. B1 - Bovini, ovini e suini, 1846, 1868, 1881

località	1846			1868			1881		
	bovini	ovini	suini	bovini	ovini	suini	bovini	ovini	suini
provincia pontif. di Ascoli	16439,0	82655,0	21355,0	—	—	—	—	—	—
mandamento di Arquata ⁽¹⁾	—	—	—	—	14348,0	1796,0	1726,0	25736,0	554,0
mandamento di Amandola ⁽²⁾	—	—	—	—	12395,0	4890,0	2734,0	16210,0	2095,0
mandamento di Ascoli	—	—	—	—	10504,0	3040,0	4361,0	15107,0	2187,0
totale mandamenti ⁽³⁾	—	—	—	—	37247,0	9726,0	8821,0	57053,0	4836,0
zona IX - Sibillini	—	—	—	—	—	—	—	—	—
zona X - subappenninica	—	—	—	—	—	—	—	—	—
totale zone IX e X ⁽⁴⁾	—	—	—	—	—	—	—	71389,0	—

tab. B2 - Bovini, ovini e suini, 1908, 1930

località	1908			1930		
	bovini	ovini	suini	bovini	ovini	suini
provincia pontif. di Ascoli	—	—	—	—	—	—
mandamento di Arquata ⁽¹⁾	—	—	—	—	—	—
mandamento di Amandola ⁽²⁾	—	—	—	—	—	—
mandamento di Ascoli	—	—	—	—	—	—
totale mandamenti (3)	—	—	—	—	—	—
zona IX - Sibillini	—	—	—	2650,0	26729,0	2891,0
zona X - subappenninica	—	—	—	12236,0	28235,0	11082,0
totale zone IX e X ⁽⁵⁾	11262,0	69453,0	11219,0	14886,0	54964,0	13973,0

(1) comprende i comuni di Arquata, Acquasanta e Montegalfo

(2) comprende i comuni di Amandola, Montefortino e Montemonaco

(3) i mandamenti di Arquata e Acquasanta comprendono la zona IX - Appenninica dei Sibillini ed i due comuni di Amandola e Comunanza della Zona X - Subappenninica di Tenna, Aso e Tronto del Catasto del 1929

(4) il dato per gli ovini del 1881, fornito dalla *Inchiesta agraria*, cit., p. 493, comprende 57.734 pecore e 13.655 capre

(5) il dato per gli ovini del 1930 comprende 52.699 pecore e 2.265 capre

Note

1 Istituto Centrale di Statistica, *Catasto agrario 1929, Compartimento delle Marche, Provincia di Ascoli Piceno*, fasc. 53, Roma 1934 (d'ora in poi *Catasto 1929*).

2 Il riferimento è alla rielaborazione dei dati della pontificia *Presidenza del censo* comparati con quelli del catasto agrario del 1910 fatta da F. Bonelli, *Evoluzione demografica ed ambiente economico nelle Marche e nell'Umbria dell'Ottocento*, Torino 1967, in particolare alla tabella XLIX, pp. 287-289.

3 *Atti della Giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola, Provincie di Ancona, Ascoli Piceno, Macerata e Pesaro*, vol. XI, t. II, Roma 1883 (d'ora in poi: *Inchiesta agraria*). Qualche informazione si ricava anche dalla più antica *Relazione alla Santità di N. S. papa Pio IX su la eseguita revisione dell'estimo rustico delle provincie componenti la sezione delle Marche*, Roma 1847.

4 A. Caracciolo, *L'ambiente come storia. Sondaggi e proposte di storiografia dell'ambiente*, Bologna 1988, p. 34: «al forsennato dissodamento possono essere spinti sia proprietari e mercanti esportatori, in tempo di alti prezzi, sia contadini poverissimi e in soprannumero preoccupati dell'immediata salvaguardia della propria sussistenza».

5 G. Nenci, *Le campagne italiane in età contemporanea. Un bilancio storiografico*, Bologna 1987, pp. 125-126, dove l'espressione è riferita appunto alle aree di montagna tardivamente privatizzate e piegate alla mezzadria. A sua volta O. Gobbi, *Mezzadria e ristrutturazione fondiaria in area montana fra XVI e XVIII secolo: un caso nelle Marche*, in «Proposte e ricerche», 25 (1990), pp. 59-67, parla di «appoderamento senza mezzadria» a proposito di una grande proprietà della Abbazia di Piobbico a Sarnano nel Maceratese.

6 C. Galli, *Sulla condizione economica, morale ed intellettuale degli Stati pontifici in sul finire dell'anno 1846. Cenni critici*, Rimini 1847, pp. 29-30. Una trentina di anni prima A. Bellenghi, *Articoli sulla coltivazione dei boschi nel Piceno e nell'Umbria e sull'utilità degli alberi indigeni*, Roma 1816, pp. 37-41, aveva sottolineato che il degrado dei boschi era dovuto non alle strade che avrebbero anzi potuto aprire un utile «capo di commercio», bensì al loro sregolato sfruttamento. Sul problema della gestione del patrimonio boschivo nello Stato Pontificio anche R. Sansa, *La trattatistica selvicolturale del XIX secolo: indicazioni e polemiche sull'uso ideale del bosco*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», a. XXXVII (1997), pp. 97-142.

7 *Inchiesta agraria*, cit., pp. 21-22 e O. Valeriani, *Memorie per la storia dell'agricoltura nel dipartimento del Tronto*, in «Annali di agricoltura del Regno d'Italia», t. XIX (1813), p. 81. Lo stesso autore (*Ibidem*, p. 157) informa che «contro il *pinus larix* la guerra è finita: non ve ne sono più!».

8 *Inchiesta agraria*, cit., pp. 97-98, dove si afferma che dalle Marche vengono però esportate - e siamo alle soglie degli anni Ottanta dell'Ottocento - traversine di quercia per le ferrovie mentre scarseggia la legna da combustione.

9 O. Gobbi, *Un comune dei Sibillini in età moderna: Amandola tra pastorizia ed agricoltura*, in «Proposte e ricerche», 20 (1988), pp. 125-131 ed Ead., *L'attività di un mercante dei Sibillini della fine del Quattrocento*, in «Studia picena», LXI (1996), pp. 183-205; può anche vedersi S. Borsari, *Merci importate ad Ancona dagli Appennini e attraverso gli Appennini nel basso Medioevo*, in «Proposte e ricerche», 20 (1988), pp. 67-71.

10 G. Pinto, *Ascoli: una città manifatturiera ai confini col Regno*, in Id., *Città e spazi economici nell'Italia comunale*, Bologna 1996, pp. 193-194.

11 O. Gobbi, *Le comunanze dei Sibillini fra XVII e XIX secolo: uso delle risorse e conflitti di interesse*, in «Proposte e ricerche», 32 (1994), pp. 54-56 ed Ead., *Un comune dei Sibillini*, cit., pp. 125-131: la presenza di ovini e suini dal 1568 al 1731 si riduce ad Amandola del 37% e inoltre, dopo il 1550, scompaiono le greggi di oltre 200 capi mentre solo due proprietari su 272 possiedono più di 100 capi; nel 1731 infine nessuno possiede più di 50 capi.

12 A. Caracciolo, *Le port franc d'Ancône. Croissance et impasse d'un milieu marchand au XVIIIe siècle*, Paris 1965, pp. 179-209 e tav. F, p. 178, per le esportazioni di cereali via mare dal 1701 al 1796.

13 O. Valeriani, *Memorie relative all'agricoltura del dipartimento del Tronto*, in "Annali di agricoltura del Regno d'Italia", t. XIII (1812), pp. 78-80 e 115-120 (cit. da p. 116), ma anche V. Miotti, *Osservazioni nelle due Marche di Ancona e Fermo che formano i dipartimenti del Metauro, Musone e Tronto*, in "Annali di agricoltura", cit., t. VII (1810), pp. 153-154 e 177-178. Il Valeriani pone tra le cause dei vasti diboscamenti anche la richiesta di travi per il rinnovo del patrimonio edilizio sacro e profano verificatosi nelle città marchigiane nel secondo Settecento e l'accresciuto bisogno di legna da ardere per la produzione di vetri, maioliche, calce e gesso.

14 O. Valeriani, *Memorie per la storia*, cit., pp. 165-169.

15 G. Fantini, *La gestione del bosco nel dipartimento del Musone, 1808-1814*, in «Proposte e ricerche», 39 (1997), pp. 89-116.

16 B. Vecchio, *Il bosco negli scrittori italiani del Settecento e dell'età napoleonica*, Torino 1974, pp. 149-151 e 196-212.

17 L. Cruciani, *op. cit.*, pp. 479-481.

18 *Inchiesta agraria*, cit., pp. 335-338: nel 1846 si avevano nel circondario di Ascoli Ha 18.365 di bosco suddivisi fra Ha 12.600 ad alto fusto ed Ha 5765 di ceduo.

19 *Inchiesta agraria*, cit., pp. 473-474.

20 G. Valenti, *Il rimboscimento e la proprietà collettiva nell'Appennino marchigiano (1887)*, in Id., *Studi di politica agraria*, Roma 1914, pp. 33-47 (cit. da p. 34).

21 I dati sull'uso dei suoli forniti dai tre catasti datati 1826, 1910 e 1929 sono leggibili nella tabella A in *Appendice*, cui si rimanda una volta per tutte.

22 M. Fondi, *I massicci centrali appenninici*, in *Capire l'Italia. I paesaggi umani*, TCI, Milano 1977, p. 134 e M. Dean, *Il quadro geografico-ambientale*, in *Le Marche*, a cura di S. Anselmi, Torino 1987, p. 27: «la vicenda dei boschi marchigiani continua fra distruzione e degradamento».

23 *Inchiesta agraria*, cit., pp. 335-338 e 356-357 che forniscono per gli anni 1846 e 1883 dati sul castagneto suddivisi tra i mandamenti di Ascoli, Arquata del Tronto e Amandola.

24 *Inchiesta agraria*, cit., pp. 53-55 e 496.

25 F. Bettoni e A. Grohmann, *La montagna appenninica. Paesaggi ed economie*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, a cura di P. Bevilacqua, vol. 1, *Spazi e paesaggi*, Venezia 1989, p. 602, nota 24. Analoga la definizione di "cesa", in E. Sereni, *Terra nuova e buoi rossi. Le tecniche del debbio e la storia dei diboscamenti e dissodamenti in Italia*, in Id., *Terra nuova e buoi rossi ed altri saggi per una storia dell'agricoltura europea*, Torino 1981, pp. 6-9.

26 *Inchiesta agraria*, cit., pp. 245-249 (cit. da p. 249).

27 O. Valeriani, *Memorie per la storia*, cit., pp. 126-127. O. Gobbi, *Un comune dei Sibillini*,

cit., p. 128 fa risalire questa invasione di greggi forestiere al XVI secolo, almeno per Amandola; mentre P. Pierucci *La transumanza dei marchigiani in Abruzzo*, in «Proposte e ricerche», 20 (1988), pp. 140-144, parla di una transumanza ascolana verso l'Abruzzo tra XV e prima metà del XVIII «costante nel tempo anche se non raggiunse mai livelli considerevoli» (p. 141).

28 *Inchiesta agraria*, cit., p. 493.

29 *Inchiesta agraria*, cit., p. 495.

30 A. Caracciolo, *L'ambiente come storia*, cit., p. 53, documenta, per l'area di Norcia, lo «scontro duro fra i pochi ricchi possidenti di grandi greggi e una collettività impoverita e soccombente». Anche in area marchigiana, e in particolare a Visso, si assiste in età moderna alla progressiva concentrazione della proprietà delle greggi che dà luogo a un vero e proprio capitalismo pastorale (R. Paci, *Allevamento ovino e transumanza a Visso tra XVI e XVIII secolo*, in «Studi maceratesi», 20, 1987, pp. 211-212).

31 H. Desplanques, *Contribution à l'étude des paysages ruraux en Italie centrale: l'arbre fourrager*, in *Geographie et histoire agraires*, Nancy 1950, pp. 134-140 e G. Fantini, *op. cit.*, p. 108.

32 O. Valeriani, *Memorie relative all'agricoltura*, cit., p. 126.

33 *Inchiesta agraria*, cit., pp. 493-495.

34 *La Relazione alla Santità di N. S. Pio IX*, cit., allegato G, censisce nel 1846 nella provincia pontificia di Ascoli Piceno, più estesa delle due zone catastali appenninica e subappenninica, 82.655 capi ovini fra pecore, capre e castrati.

35 Tabella B in *Appendice*.

36 *Inchiesta agraria*, cit., pp. 53-61.

37 F. Coletti, *Industria armentizia e imposta di ricchezza mobile*, Macerata 1896.

38 F. Bettoni e A. Grohmann, *op. cit.*, pp. 624-627 (cit. da p. 625).

39 O. Valeriani, *Memorie per la storia*, cit., p. 167.

40 *Inchiesta agraria*, cit., pp. 63-64 e 376-377.

41 *Inchiesta agraria*, cit., p. 32.

42 F. Bettoni e A. Grohmann, *op. cit.*, p. 601.

43 *Inchiesta agraria*, cit., p. 93.

44 Oltre alla tabella A, E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari 1974, pp. 396-400.

45 F. Bonelli, *op. cit.*, pp. 148-149; ma anche *Inchiesta agraria*, cit., pp. 75-76, 93-94 e 238.

46 H. Desplanques, *Campagne ombre. Contributo allo studio dei paesaggi rurali dell'Italia centrale*, 2, *L'organizzazione del territorio*, Perugia 1975, pp. 286-288 (cit. da p. 288).

47 *Inchiesta agraria*, cit., p. 244.

48 *Inchiesta agraria*, cit., p. 227.

49 *Inchiesta agraria*, cit., pp. 681-687.

50 A. Caracciolo, *L'ambiente come storia*, cit., p. 54.

51 *Inchiesta agraria*, cit., p. 160.

52 O. Gobbi, *Le comunanze dei Sibillini*, cit., pp. 49-51.

53 D. Fioretti, *Proprietà e uso collettivo dei suoli nell'Appennino marchigiano in età moderna*, in «Proposte e ricerche», 20 (1988), pp. 98-103, cit. da p. 99.

54 G. Valenti, *Il rimboscimento e la proprietà collettiva*, cit., pp. 5-92. Il Valenti in questo saggio pubblicato per la prima volta nel 1887, sostiene a p. 77 che «un'associazione di monta-

nari [...] ha alla conservazione del bosco, al rimboschimento delle piaghe denudate e perfino all'allevamento delle piante di alto fusto un interesse che l'individuo isolatamente non può sentire» e, vent'anni dopo, anche il Curis sostiene che «La proprietà collettiva [...] è più adatta alla selvicoltura» (G. Curis, *Le leggi sugli usi civici e i domini collettivi delle provincie ex-pontificie*, Roma 1908, p. 58).

55 *Inchiesta agraria*, cit., p. 244.

56 T. Eusebi, *Proprietà privata e comunanze a Montemonaco tra XVIII e XIX secolo*, in «Proposte e ricerche», 36 (1996), pp. 65-66.

57 *Inchiesta agraria*, cit., pp. 635-637. Questi sono i dati raggruppati secondo le zone agrarie del catasto del 1929:

Numero dei proprietari divisi per superficie

Sibillini (zona IX)	da 0 a 1 Ha	da 1 a 20 Ha	da 20 a 200 Ha	oltre 200 Ha
Acquasanta	1399	1319	65	4
Arquata	1413	1259	33	5
Montefortino	592	374	52	1
Montegallo	666	499	39	-
Montemonaco	422	441	25	5
totale	4492	3892	214	15

Numero dei proprietari divisi per superficie

Subappennino (zona X)	da 0 a 1 Ha	da 1 a 20 Ha	da 20 a 200 Ha	oltre 200 Ha
Amandola	1055	513	56	7
Ascoli	1753	1492	294	13
Comunanza	422	418	54	2
Force	469	200	32	-
Montefalcone e Smerillo	655	275	16	-
Palmiano	93	105	11	-
Roccafluvione	336	432	22	3
Rotella	294	139	8	-
Venarotta	498	388	35	-
totale	5575	3962	518	25

58 *Inchiesta agraria*, cit., p. 245.

59 E. Sori, *Le Marche nell'emigrazione italiana*, in Id., a cura di, *Le Marche fuori dalle Marche. Migrazioni interne ed emigrazione all'estero tra XVIII e XX secolo*, Quaderno di «Proposte e ricerche», 24, Ancona 1998, pp. 49-51. Ma il fenomeno dell'emigrazione stagionale verso il Lazio era già stato rilevato da O. Valeriani, *Memorie relative all'agricoltura*, cit., p. 73.

60 E. Sori, *op. cit.*, pp. 44-49.

61 S. Anselmi, *La rottura degli equilibri agrari e demografici nelle Marche: secoli XVIII-XX*, in E. Sori, a cura di, *Le Marche fuori dalle Marche*, cit., pp. 25-35, che ripercorre l'intera parabola di questa crisi.

I Monti della Laga: il confine "possibile" in alcuni momenti dell'età moderna

di Roberto Ricci

John Marino oltre dieci anni fa in apertura del convegno sul paesaggio agrario in Europa indicava in Melchiorre Delfico uno dei "giustizieri" del "Re Pastore", cioè di un mondo patriarcale e della transumanza ormai in crisi irreversibile, declinando invece la ricchezza pubblica nel binomio sempre più stretto, e caratteristica del riformismo settecentesco, tra popolazione e agricoltura¹.

Infatti Delfico partirà proprio dai problemi della feudalità, gli "stucchi", le "doganelle", le servitù di pascolo, derivanti anche dall'uso della montagna, per delineare un programma di razionalità amministrativa e di riformismo diffuso sia nella municipalità aprutina sia a Napoli presso il Consiglio delle Finanze. La sua fu l'attività principale, ma non la sola, di un gruppo di amici "novatori" tardo genovesiani della cosiddetta "Rinascenza teramana" che segnarono le scelte di fine secolo XVIII al di là della "accademia".

La nascita della "Società Patriottica" e il fervore intellettuale e politico della seconda metà del Settecento vennero alimentati a Teramo da specifiche ricognizioni economiche e scientifiche del territorio, che sarà per sempre mutato con la eversione delle feudalità e la nascita della proprietà borghese; una tradizione che si protrarrà fino all'Ottocento con le produzioni di Pancrazio Palma, di Ignazio Rozzi, di Giuseppe De Vincenzi. Per quanto riguarda il Settecento, invece, l'abate Berardo Quartapelle con *I principi della vegetazione*, Gianfrancesco Nardi con i suoi "saggi", Vincenzo Comi con la pubblicazione del *Commercio scientifico d'Europa col regno delle due Sicilie* furono tra i protagonisti del nuovo interesse verso la realtà, e la sua trasformazione².

È del 1792 la *Memoria dei boschi* di Gian Filippo Delfico, fratello di Melchiorre e Presidente della "Società Patriottica" con una attenta ricognizione del patrimonio forestale della Provincia di Teramo, la ripartizione in tre fasce del territorio: marittima, collinare, appenninica e la riorganizzazione produttiva e sociale della montagna teramana con «un piano generale di rialberazione»³. La

«Proposte e ricerche», fascicolo 46 (1/2001)